

IL LETTO DI GHIACCIO

RACCONTI INASPETTATI DI FERRAGOSTO



IL TAPPETO INDIANO
di
Antonella Taravella



Raccolgo queste mie cose così intrise di nulla e germino silenzi: perché la parola non è mai rimasta così sola come in questo momento.

“Susan, che nome del cazzo!” mi ripeto questo mantra fin dall’adolescenza e che dolore del cazzo mi vive qui fra queste costole, ho una gran voglia di piangere, ma le lacrime non escono e sono stanca di cercarle nelle ombre che la mia mano fa sul giorno che muore come quel corpo gettato sul divano, uno squarcio sul petto, rosso e vivo, crea il contrasto con il divano in pelle bianca pagato la bellezza di 3000 euro appena 5 giorni fa.

Che tu sia maledetto Ivan! che tu sia maledetto! Perché dovevamo arrivare a questo punto? Perché ci siamo spinti così in là?

Scaccio questa incazzatura e riprendo possesso delle mie facoltà mentali e guardandomi attorno non trovo nulla con cui nascondere ciò che avevo fatto, eviterei accuratamente di usare le tende di lino nere con i papaveri, per trovarle ho girato mezza Parigi, scatta il sorriso trasognante, Parigi e le passeggiate mano nella mano, il delirio notturno ad alta gradazione alcolica, le sniffate nei vicoli, le mani di Ivan dappertutto e gli orgasmi i nostri, così forti da essere più volte richiamati dal portiere di turno nell’albergo dove alloggiavamo.

Ma come è arrivato il sorriso scompare subito e torno a pensare a quello che dovrei fare: il problema ora sono una miriade di problemi affastellati.

Punto primo: il cadavere.

Punto secondo: il divano di pelle bianca, il sangue sta già colando in ogni fessura e a breve arriverà al pavimento ricoperto dal superbo e costoso tappeto indiano, fior di soldi anche lì; fu la prima cosa che ci comprammo e mettemmo in questa casa, da quel tappeto inizia la nostra vita assieme, due depressi cronici ognuno con fobie e rabbie, che han deciso di unire le forze distruttrici e di amarsi e vivere assieme. Mi esce una risata quasi diabolica dalle labbra: “ma son scema?!? svegliati Susan!! C’è da risolvere un casino, ragiona e non pensare ad Ivan, dobbiamo sistemare la questione del come liberarci del cadavere, ma soprattutto i vicini, cos’hanno sentito?”

Nulla! Siamo conosciuti nel palazzo come quelli che litigano e non fanno più caso a noi, forse è passata inosservata, questa a confronto può essere apparsa sottotono, non ci son stati schianti di piatti o porte sbattute.

Sì, ok ma cazzo lo hai accoltellato! Non è la solita litigata questa, cazzo Susan!

E’ vero mi è scappata un pochino la mano, ma non doveva dirmi che mi avrebbe lasciato, non doveva cazzo! Lasciarmi per la sua collega, quella Barbara con le tette rifatte, vaffanculo!

Riprenditi!

Pensa a come smaltire il cadavere, lascia perdere i rancori adesso, l’arma, pensiamo per prima al coltello, dove lo getto? Ma soprattutto perché proprio stasera doveva diluviare?

Ok.

Respira.

Chiudi gli occhi e visualizza come muoverti, come sbrogliare questa matassa improvvisa della tua vita, hai sempre gestito affari grandiosi e te la sei sempre cavata più che egregiamente, ergo risolvi anche questo e fallo di corsa perché domani mattina Carla viene a prendere il disegno del suo studio.

Ragiona freddamente.

Chiamo Thomas.

Ma che sei matta e poi? Poi che?

Thomas per me farebbe di tutto, basta che gli prometto una scopata e vedi cosa fa per me.

D'accordo, una scopata ti può salvare la vita, ma ora come ora dovresti pensare alla tua pellaccia, al divano in pelle da eliminare, al tappeto indiano e soprattutto a come passare inosservata in questo palazzo.

Uccidere qualcuno non era proprio nei miei piani, non oggi, con la festa di ferragosto alle porte.

IL PASTO DI CARTA
di
Federica Galetto



Elsbeth Scranton attraversò la stanza con la leggerezza muliebre dell'ectoplasma. Aveva la testa avvolta in un copricapo porpora grande tanto quanto una tinozza di zinco da cortile. Su di esso emergevano come per magia foglie e fiori di tulle impalpabile dai quali pendeva con grazia una veletta che scendeva fin sulle spalle e che lei rimandava all'indietro lasciandola cadere, come una lunga sciarpa, sulla schiena.

Sandy la osservava senza fiatare mentre nervosamente rollava una sigaretta con il tabacco: usava fumare nelle circostanze confuse.

“Penso di non farcela a parlare ancora. Torno a casa, le ore sono passate e non c'è stato alcun progresso fra noi. Sta diventando buio -(ma era dentro se stessa che non c'era più luce, pensava) - e temo la strada fino a Dembersly. I tuoi cani ululano da dieci minuti senza sosta e questo mi rende inquieta e più a disagio di quanto già non sia. Prenderò le mie cose domattina. Forse manderò Annie a ritirarle”. -

Detto questo spostò con un gesto secco la coda del suo vestito verde cupo staccandolo con un fruscio dalla tappezzeria damascata. La bocca ebbe un cedere verso il basso, come una virgola accennata di fretta e posata per circostanza, non per necessità. La casa era silenziosa, scossa unicamente dai latrati dei cani che incessanti si lamentavano nell'imbrunire.

“Non c'è niente che si possa ancora dire o fare, suppongo. La tua non è una scelta del momento né un momento di scelta...” - esclamò Sandy impassibile posando la mano sinistra sul legno del tavolo da fumo e guardandola fermamente negli occhi. Detestava osservarla tremare di sdegno e paura, non tollerava di pensare a lei con qualsivoglia sfumatura d'emozione o attitudine all'azione. La guardava senza vederla e la batteva senza toccarla. La sua vita strizzata lo nauseava ma il petto generoso aveva su di lui ancora un effetto ipnotico fastidioso che tentava di scacciare, volgendo altrove lo sguardo. Eppure non era mai stata bella e mai aveva suscitato in lui veri impulsi di sana carnalità. Ma mentiva nel pensare ciò, sapendo di mentire.

“No, niente. Hai come sempre distrutto ogni buon proposito e volontà disinteressata”.

Resta pure qui a fumare, non disturbarti ad accompagnarmi. Conosco la strada” - disse con un filo di voce ed uscì. I suoi passi furono inghiottiti giù per lo scalone di marmo. Il portone si aprì cigolando e sbattè nel richiudersi. I cani poco dopo smisero di guaire. Scese un silenzio ammorbante.

Sandy gettò il mozzicone nella brace del caminetto, si ravviò i capelli e tossì forte. Da sopra la sua testa si udì d'improvviso il frastuono di uno stormo di uccelli prendere il volo. Il tetto parve allora deserto. Fra le mani strinse poi un minuto pezzetto di carta con sopra scritto il nome: Elspeth. Lo ingoiò dopo averlo masticato per bene, almeno cento volte. Non più un solo cane lamentoso, né alcun uccello o forma materiale di lei esistevano più nell'aria circostante. Sdraiatosi nella penombra rise soddisfatto. Elspeth Scranton si era dunque dissolta masticata da cani, uccelli e denti umani. I pensieri, quelli, avrebbero fatto il resto.

DENTI

di

Simonetta Sambiasi



La prima volta che ho rotto un dente, mi teneva per mano un bel ragazzo di nome GianMaria e il mio cane, un barboncino nero dalle orecchie a punta lievemente rossastre. Avevo sbattuto contro un lungo albero di marmo, alla fine della strada, là dove si tornava indietro, verso il porto canale dove affogavano i clandestini che davano troppo fastidio ai caporali sui grandi trak americani ma anche un po' inglesi. Bianco sul bianco, dente contro marmo, pare che il sangue che lasciai, con quello che arrivava dalla darsena artificiale, servì poi a dei consorzi agricoli per il concime chiamato "sangue di bue" non vergine, naturalmente.

La prima volta che ho curato un dente, si avvicinò una ragazza berbera, che non voleva si raccontasse che nome gli avesse dato sua madre. "E' la mia eredità nel mondo - gridava ai venti - e nessuno mi ruberà il mio nome". Il dente era a forma di duna appuntita, aveva la cima d'ossa tutta erosa da troppa vita. Mi diedero dell'anestetico, ma avendo quindici anni, pensai che fosse un peccato veniale.

La prima volta che ho sognato un dente, mia nonna mi portò dalla curandera e piangeva lungo la strada: "mia nipote ha sognato che morirà", gridava ai passanti. Io ero vestita di bianco, ai piedi delle espadillas morbidissime. La curandera arrivò presto e mise sulle spalle un abito di penne e piume: sembrava un mostro arrivato dalle fiamme del cielo, continuava a girare su se stessa senza fine e mormorava parole e colori. La nonna smise di vivere una mattina di settembre. Rive di fiori l'accompagnarono all'ossario. Qualcuno suonava dei tamburi. Cadevano denti e amati ricordi. Negli anni, i denti si sono scuriti e smagriti, ora sono solo ossa da mastico.

L'ASSASSINO
di
Sonia Lambertini



Ci si affeziona all'assassino, ognuno ha il proprio, pronto a tirare il cappio, a lasciare cadere la lama (sempre di collo si tratta) mentre ti rassicura: "è per il tuo bene", ti dice. L'assassino ha gli occhi e ti nutre, ti fa credere viaggio ciò che in realtà è trasferimento e tu d'ostaggio da un luogo all'altro. L'assassino dorme vicino e sa tutto di te, a volte rimbocca le coperte e tu, aspetti un gesto da quella mano. Mentre tu pensi assorta, lui è alle tue spalle e come un rapace si posa, gira la testina, con il becco quasi ti sfiora. Ascolta i tuoi pensieri e cerca di rubarti l'anima perché tu non devi essere in pericolo e non puoi avere segreti. L'assassino ha le tasche piene di caramelle e una carta dei Tarocchi, la Torre che quando è caduta mentre te le offriva l'hai raccolta e non ha mai voluto capire che portava alla rovina, alle tue macerie. Non vedi niente se non il bisogno soffocante della Cura, non ne puoi fare a meno. Ci si affeziona all'assassino e lui è così legato a te che ti ha tenuto per sempre, chissà dove, per sé.

LEI
di
Adriana Pasetto



La luce fioca della fiamma della candela, mossa da una leggera brezza notturna, disegnava sui muri incombenti ombre e bocche, pronte a divorarla. Le sentiva vicine, le alitavano sulla pelle, e lei era quasi pronta a concedersi ad esse. Seduta sulla poltrona, fissava il pavimento. Da notti e notti oramai non dormiva più: attendeva che lei con l'oscurità arrivasse e, infine, che con l'alba svanisse. L'aveva temuta inizialmente, poi si era abituata alla sua presenza e aveva lentamente lasciato che le loro anime stringessero un patto. Sopravvivevano entrambe così, nutrendosi vicendevolmente. Non sapeva quante ore fossero passate da quando il sole era calato oltre l'orizzonte della città ma dalla cera che lentamente scivolava sulle piastrelle aveva stimato non potessero essere più di quattro o cinque.

Alzò gli occhi. La vide. Era stata puntuale come sempre. Di fronte a lei, seduta su una poltrona in tutto e per tutto uguale alla sua, lasciava libere le sue pupille di dilatarsi nella semi oscurità, e la fissava. Era una preda e ne era consapevole; non aveva armi davanti a lei, nessuna difesa. La guardò, cercando di sostenere con lo sguardo la sua forza. Durò poco. Poi lei vinse ancora, nuovamente, per l'ennesima volta. E lasciò che la sua lingua attraversasse quella stanza e lambisse la sua pelle candida; e lasciò che i denti segnassero la sua carne; e lasciò che lei prendesse possesso delle sue viscere. Fino a possederla completamente. Era sempre accaduto così con lei: si avvicinava lentamente, nel buio, e finiva col comandare i suoi muscoli, i suoi tendini, e infine la sua mente, le sue azioni. L'aveva combattuta, aveva tentato almeno, invano. Era seducente, con i capelli lunghi a incorniciarle il viso e il sorriso furbo e ammaliante di chi sa che vuole e sa che lo otterrà ad ogni costo. Gli occhi sempre velati da una patina di malignità. Lei non era così forte, invece.

Una lacrima sanguigna le scese lungo il volto, passando sulle curve sinuose del suo corpo e arrivando alla sua femminilità. Così, chi l'avrebbe trovata lì, avrebbe pensato a un corpo spaccato a metà. Lei, senza muoversi, le sorrise, facendole capire che da un momento all'altro l'avrebbe divorata per sempre.

- Siamo inscindibili - le aveva sussurrato più volte.

E lei ormai ci credeva. Girò per l'ultima volta lo sguardo verso la città che andava risvegliandosi, pronta per il suo destino, incapace di sceglierlo più, e osservò l'alba mentre il vento della notte entrava con un'ultima gelida folata in quella casa. La candela non aveva più vita e la sua fiamma era ormai spenta. Lei era ancora seduta lì, per lei, e questa volta non sarebbe andata via spontaneamente.

Si alzò, con la poca forza che le rimaneva, e le si parò davanti.

- Provo a vincere io, una sola volta - disse.

Alzò il braccio e girò lo specchio appeso al muro. Lei non c'era più e, forse, non sarebbe più tornata.

Summer Olympics Drabble: 4X100 parole di Eros
di
Alessandro Gabriele



1.Giuratevi

Rincasammo barcollando quella sera, navigando alcool, foga e malessere. Una sordità dolente ci piegava, un soffio di demonio ci placava. La fretta ci strofinò il bacino. In me voltata fece scattare la sua punta amara, rompighiaccio sublime tra le mie cosce schiuse e i sospiri.

Fra sussulti, nelle parole oscene tese tra strapiombi, più che amore facemmo di rabbia, brevemente. Battendo. Rovesciati. Controporta. So di essermi svegliata nuda, deposta su di lui, le mani fra i capelli, il sangue sulle unghie. Lui è animato da piccole scosse ancora. Cum pussyjuice ass. Fu l'ultima cosa udita prima di scendere giorno.

2.Attenderla

Viaggiamo su un rugginoso treno indiano. Di lato scorre un sensuoso eden di foreste. In galleria, squadriglie di scarafaggi escono da sotto i sedili, rientrano alla luce. Maddy s'inginocchia sul vinile della seduta, io la penetro da dietro, senza preliminari. Godiamo dell'essere soli per pochi istanti, godiamo delle spinte scomposte che ci lanciamo vicendevolmente, io Maddy e il treno. A una scossa di fermata, controllo l'eccitazione per attenderla, guardo fuori. Un contadino ci osserva allibito, Maddy continua a dimenarsi. Il treno riparte, imbocca galleria. Uno scarafaggio plana su Maddy che urla e scarta. Io vengo. Lei si incazza.

3.Infinito

Si diceva fosse divinità del sesso, che il suo tempo durasse infinito, che diecimila ego giacessero schiantati ai suoi piedi.

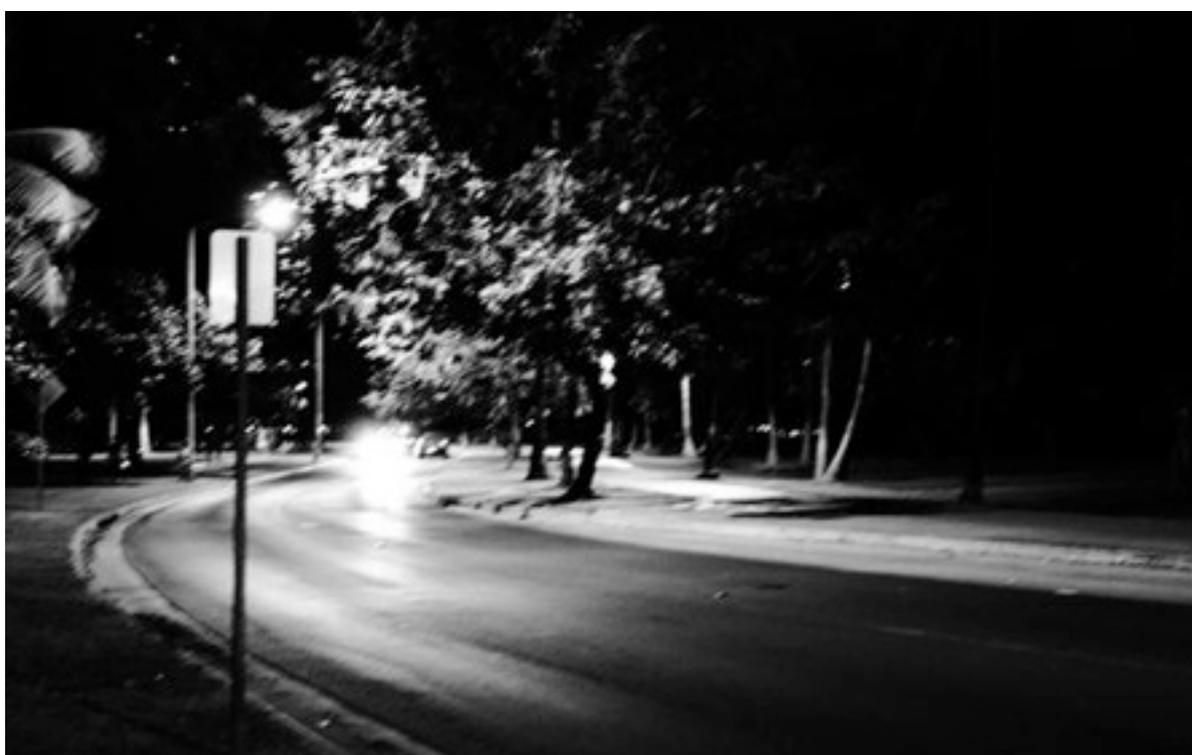
Una notte che domanda stelle, tue sai non c'è ritorno, lei sotto di te ed è tutto, il conosciuto, ciò che non conosceresti mai. Ti senti forte, tenero, diabolico. Lei ti vola incontro rapita, spezza il ritmo dei fianchi, lo moltiplica, ti risucchia. Sai che venendo ora nulla varrebbe. Così nasce fantasia nell'uomo: merda, streghe, sangue, ciò che orribile aiuta a domare il piacere. Finchè lei, da tempo infinito, giunga. Shiva e Sati, eiaculano insieme generando l'universo.

4. Metaminiporno

Ti guardo. Mi riguardi. M'avvicino. T'allontani. Poi allargo. Tu tentenni. E allora. Sarà mica una tangheria, questa. Io ti bacio. Mi ribaci. Con la lingua? Con la lingua. Mani dentro. Pelle freme. Dita corrompono. Umore cola. Sessi esposti. Sessi esposti?! Alla cassa di Esselunga?? Ma è una fiction. Ah, bè. Dammi banana. Afferra prosciutti. Calippo, calippo. Calippo, calippo. Trentasette minuti. Voglio vedere lo sceneggiatore, subito! Eh, dimmi. Ma ti pagano a minuti a te? Ma è un drabble questo. Gesù, finiti. De che?? Te pareva. Come magni? Rischiamo estinzione. In finale? Facciamo fatica inutile, l'eccitazione richiede tempo.

La complicata notte di Nicolas Roth

di
Roberta Tibollo



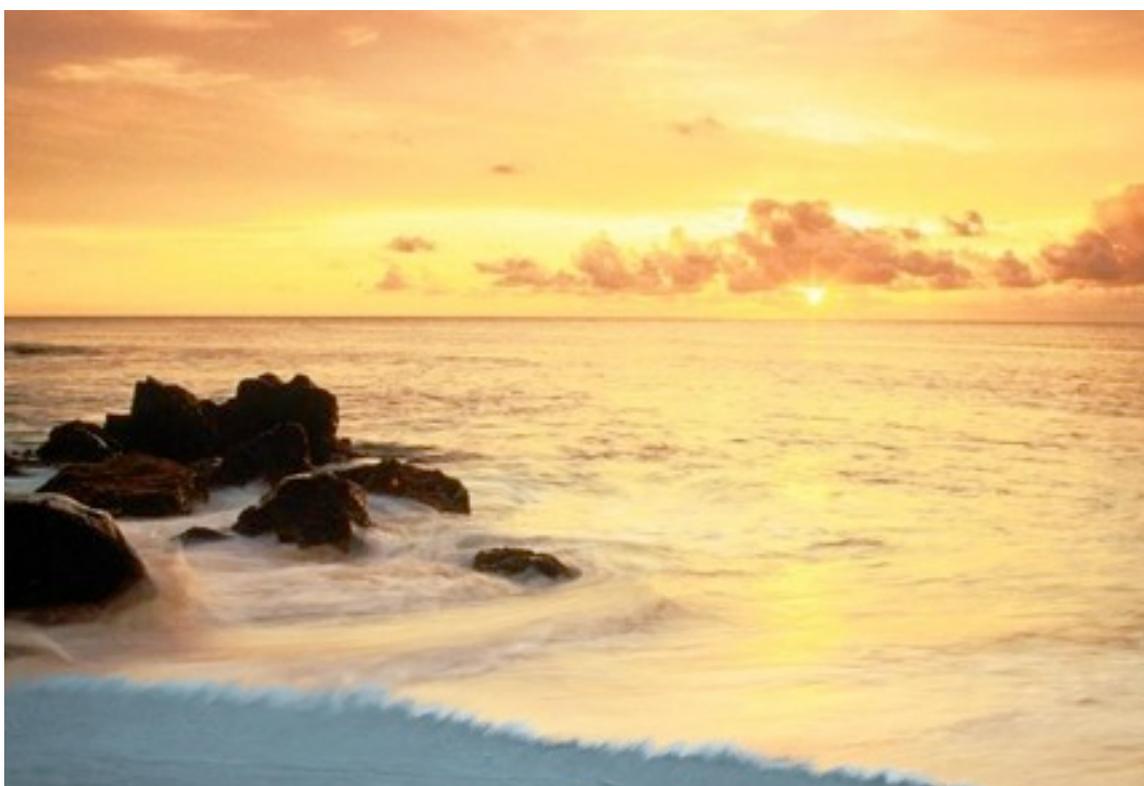
Correvo come un pazzo! Ricordo perfettamente la notte nera e le luci sul bagnato, la strada e poi... e poi mi blocca. Paralizzato. Un attimo prima scappavo, un attimo dopo immobile. E poi, e poi lei. Lei ferma che sorride sinistra. È giovane, -quanto avrà?-, mi guarda e dice qualcosa. Ma io non vedo nulla. Solo occhi. Rossi. Immobili. Mi fissa e sorride, sogghigna. E sono suo! Odore di sesso, acre, scarlatto. Un lampo! E denti bianchi come latte, affilati, nella mia carne, vanno giù diretti, freddi. E sono suo. Cazzo, tutto suo, e mi sveglio!

Sempre così nei sogni, ti tocca aprire gli occhi sul più bello!

Accendo il mio sigaro e fumo, fissando la nebbiolina nella fresca aria notturna. Ha piovuto tutto il giorno e la strada d'asfalto ora luccica come smalto, sotto i lampioni. Cammino lentamente, anche se sto letteralmente fuggendo dall'ennesima serata di merda di mia moglie con le sue care amiche. Oche rinsecchite e il solito bla bla stantio dagli abiti grigi e pesanti del qualunque quotidiano. Ma io me la cavo, nonostante tutto. Due rughe e qualche capello biondiccio di meno, ma sempre in prima linea! Mi fermo. C'è una donna, maledettamente giovane che ridacchia. Il sigaro sospeso a mezz'aria, lo porto tra le labbra. Lei ride e punta i suoi occhi nei miei. Li trafigge. Sono immobile. Paralizzato! "Ehi nonno! Non guardarmi a quel modo! Potresti essermi più che padre, lo sai?". Una prostituta. Succinta. Mi fissa e sogghigna ancora e va via, portandosi dietro il corpo flessuoso e i ricci ribelli e umidicci. E' un demone della notte? Sono instupidito. Torno a casa. Non c'è più nessuno. Le vecchie sono andate a dormire nei loro vecchi letti, mentre la mia dorme nel mio. Puzza di medicine e acqua di colonia. 30 anni di vita... perduti tra serate di burraco e cenni di sì con la testa - "Sì cara! Sì amore!"- perduti per sempre... 20 anni nel cesso! Mi hanno spaccato il cuore! Lo hanno rotto in due come un'anguria, affondato le dita e succhiato l'anima, goccia dopo goccia. Istante dopo istante... Ripenso a lei, dalla pelle evanescente e dalle coscia sode e alla mia esistenza, ridotta a brandelli perduta nel tempo. Come si può vivere ancora così? E' presto detto. La canna fredda è già nella mia bocca. No, non è la tetta della prostituta. Non è il capezzolo soffice e turgido. No. Sarebbe soffice e delizioso. No. Questo è freddo e forte e la mia mente è rimasta congelata lì, sulla strada notturna e bagnata. Ed è lì che deve rimanere. La vecchia, già è trapassata. Un colpo sordo nel silenzio. Il secondo e poi il buio.

Vissuto per mano d'altri, morto per sua. Volontà castrata di non essere, castrante di non agire. All'improvviso scopri chi sei davvero ed è già ora di morire.

SPECCHIO NELL'ACQUA
di
Angelica Alessandri



Un'immagine sempre più vivida iniziò a formarsi. La nascita di un nuovo mondo era finalmente avvenuta.

"Perché non giochi un pò con me?" chiese la bambina dai capelli dorati, prima che un altro bambino le saltasse addosso facendole fare un tonfo sulla sabbia blu.

Era così quel mondo, invertito.

La sabbia blu cobalto rispecchiava i riflessi ramati del mare.

Giocavano, ma questa figura aleggiava sospesa nel tempo. Più guardava oltre, più trovava l'infinito.

Una conchiglia color madreperla ondeggiava nell'acqua.

Solo le conchiglie erano rimaste uguali. Le pennellate al loro interno erano vive e gli sembravano di mille colori. Mille colori con altrettanti riflessi, che davano l'impressione di spezzare il suo sé in innumerevoli elementi.

Era diventato un arcobaleno di sensazioni.

"Dove porterà la conchiglia?"

Nel mare di flutti dorati la seguì, si sentì affogare per quanto stava nuotando, e la conchiglia finiva sempre più giù, verso un mondo nascosto. Affondava, e lui con lei.

Sentiva dei colpi; era il suo cuore che batteva sempre più forte. Nessuno si curava più della conchiglia.

Era un'anima in questa città subacquea, ma senza corpo. Eppure erano riusciti ad accudirlo.

Persone o sensazioni?

Confusione.

La città marina persa da chissà quanti anni lo aveva ritrovato. Aveva ritrovato colui che si era perso, molto più della città. Essa era solo dimenticata, lui era sperduto. Si sentiva avvolto da una sensazione di accoglienza pungente, che per lui era fuori dal comune. Un'emozione ultraterrena. Prima di tornare in superficie, un oggetto rimase con sé a fargli da compagno, un simbolo di grande importanza. Gli regalarono quel ricordo, il modellino di una nave fatta di conchiglie, le cui vele rilucevano col riflesso dei raggi dorati del mare.

Tornò sul pelo dell'acqua. Non era bagnato.

Era confuso come prima, ma sentiva di essere più completo ora che aveva ritrovato quella città nascosta. Aveva scoperto se stesso. I suoi pensieri erano stati compresi e ora viaggiavano appagati insieme a lui, in un mare di conoscenza.

Un bambino si risveglia nelle coperte. Ha caldo, si rigira nel letto e chiude di nuovo gli occhi.

La nave lo guidava, gli faceva da timone scivolando sullo specchio d'acqua. Sostenuto dalla superficie, sembrava galleggiare sul nulla: l'acqua dorata era leggera come l'aria, e l'oggetto lo trasportava con agilità attraverso le onde; nel cielo non sarebbe riuscito ad eseguire movimenti più liberi.

All'improvviso sentì un fruscio sotto di lui. Il tentacolo di un grosso Kraken lo teneva stretto attorno alla vita. Lasciò andare l'oggetto di conchiglie che gli aveva insegnato a nuotare. Adesso galleggiava da solo, non aveva più nessuno da trasportare. Si dimenò per liberarsi dalla presa, ma continuava ad affondare.

Un lago attorniato da fiori.

"Staccati!" piange il bambino. "Papà, si è incastrato, si sta per rompere!"

"Fammi vedere... Guarda, è solo un'alga" tolse la foglia che pesava sulla barchetta di legno del ragazzino: quella zavorra la faceva affondare. "Ecco qua!" vide il bambino tornare a giocare felice. "Grazie!"

"Attento a non cadere nel lago".

L'immagine del bambino riflesso nell'acqua. La barchetta di legno che vorticava sulla superficie del laghetto. I fiori e le alghe che lo abitavano. E il ricordo delle coperte calde della sera prima.

Era appena guarito dalla febbre.

LA VIGILA POETA

di
Enza Armiento



Un giorno, che si svegliò di buon'ora, pensò di fermarlo con una scusa: un rosso non rispettato o un attraversamento fuori dalle strisce pedonali. Avrebbe deciso.

La settimana prima era passato con passo veloce, la sua aria sognante ed incurante del semaforo rosso per i pedoni. Non aveva avuto il coraggio di bloccarlo, presentargli la paletta o richiamarlo come un cane al fischio.

L'occasione attesa arrivò alcuni giorni dopo.

Aveva da poco finito di sistemare sotto al parabrezza di una macchina, una notifica per divieto di sosta. Lo vide passare, bello nel suo portamento segnato dal peso feroce del naso che portava a bella vista, per quanto gli piaceva, per quel difetto, essere simile al sommo. Affrettò il passo, lo vide entrare nella succursale della banca, quella di cui suo fratello il conte era direttore e attese: un occhio al traffico e uno all'ingresso.

Muoveva gli occhi come palle da lanciare, rincorreva auto e pedoni, in attesa dell'obiettivo da colpire e fare strike. Appena lo vide uscire, si affrettò, lo raggiunse e gli si posizionò di fronte. Emise un colpo d'aria dalla bocca, tutto d'un fiato esplose ciò che aveva trattenuto dentro di sé, per mesi: "Sono Michelina e mi genufletto al cotanto suo ingegno"

L'uomo, che da poco aveva finito di patteggiare un mutuo per una sua nuova attività da avviare - scrivere poesie gli aveva dato fino ad allora solo fame e non la fama che cercava - trasalì dal suo sogno di poeta prestato al mondo degli affari. La sua anima, prestata al commercio, scossa da quelle parole sconclusionate gli fece emettere un lungo: "Ehhhhhhhhhhhhhhhh?"

Michelina interdetta e a bocca aperta, credette di essere stata fraintesa, mise giù la paletta e si presentò: "Sono Michelina GeniFlessa e lavoro, come lei vedo da la presenta mia in divisa, presso la locale polizia municipalle. La paletta in dotazione è l'arma con cui colpisco. Vi ho forse, imparazato?"

Il poeta, abituato ad altro linguaggio, volle capire se quella donna dall'apparenza distinta e in qualche modo anche severa, non fosse altro che una controfigura, un travestito, ovvero un cafone a cui avevano assegnato la parte in un film tragicomico, di cui lui era stato, per caso, scelto come personaggio a sua insaputa. Guardò Michelina, la osservò da parte a parte: "E' femmina", si disse, "almeno questo è. O dovrebbe essere?"

"Non sono imbarazzato, ma colpito, da questo vostro modo così strano di parlare, che, ad essere buono lo voglio definire: bucolico"

Michelina, la vigila strana nopila, così come in paese era conosciuta, per via del fratellastro conte della GeniFlessa che con astuzia la privò di tutta l'eredità, ma che per un certo rimorso di coscienza le trovò una sistemazione che le permettesse un certo giusto campare, non aveva mai permesso a chicchessia di mancarle di rispetto e stizzita replicò: "Tenco il desiderio di precisare che questa indosso a me è indivisamente rappresentativa dello Stato Itagliano e, fino ad oggi, nessuno mai mi ha detto che il mio modo di parlare è bucolico. Quest'ontracio, un tempo, sarebbe costato na futta, ma il pertono di vino è arma potente e poi, il conte mio fratello, mi ha pene abituata alla poesia e al parlare non volcare. Il mio alt a lei è solo per farle leggere questa mia. Non sono poeta intitolata e so che c'avvete tante miratrici, ma dal vostro cuore buono voliate a leggere la mia presente".

“Mi scusi, non capisco di cosa parlate. Spiegatevi meglio”

“So che tenete miretrici che allettate di tanto in tanto. Non è vero?”

“Allettate? Che mi avete scambiato per il dirigente di un ospedale?”

“Ma no, non mi frasintendete! Che allettate, le fate gioiose e ridenti”

“Ah, vuole dire allietate. Allora, doppiamente si sbaglia. La poesia non allieta, ma suscita pene al cuore. E' struggimento, ricerca di suono e ritmo. E' armonia”

A sentire quelle parole, Michelina credette di avere a che fare con un uomo santificato, addolorato, un vergine ferito bisognoso di cure. Si convinse che, oltre ad essere “miretrici”, quelle donne fossero anche donne pie che a turno si prendevano cura di quella povera anima in pena con lo sfrigolo della ricerca.

Si commosse: “Da quanto vi ho auscultato al ritting, recitare le poeme che scrivete, da allora, ogni giorno vi vedo passare e sento dentro di me la voce del silenzio come Mina. La conoscete, vero? Ve la cantano le liete miretrici che vi allattano di tanto o di sempre? O parlate solo e sempre voi quando nel plesso del l'inspirazione e con giusta indizione, cercate le figure rittoriche per fare una più bella figura?”

“ Senta...io non so per quale sfortunato incidente...”

“Incidente? Dove?” girò la testa di scatto

“No, si calmi. Voglio dire che forse non è questo il luogo, né il momento di parlare di poesia”

Michelina capì che avevano bisogno di un luogo più tranquillo dove parlare e lo invitò a pranzo per il giorno dopo. Il poeta accettò ben volentieri, non era abituato a quel parlare strano, ma si mostrò onorato.

“Il poeta è un fingitore” si ripeteva spesso e cercava di educare le sue donne, ne aveva incontrate tante durante la sua carriera letteraria, alla finzione reale del dolore e, quelle che più l'avevano amato mai seppero cosa fosse reale di lui. Era abile con le parole e della contraddizione era maestro.

Tornato a casa, la compagna aveva già preparato il pranzo e lui, aveva spento il cellulare. Non amava essere disturbato dalle “ammiratrici” o dai debitori che gli soffiavano cifre insolite sul collo.

“Com'è andata oggi?”

“La banca, finalmente, mi ha accordato il mutuo e sono riuscito ad avere un prestito da una persona. Per questo mese dovremmo farcela: l'azienda non verrà chiusa. A te come è andata?”

“Solite cose e scartoffie in ufficio. Il conte della GeniFlessa ha citato in giudizio un suo confinante, dice che ha avanzato la recinzione di un metro nella sua proprietà. Con tutte le proprietà, le ricchezze che ha! Certa gente non si sazia mai e più ha e più vuole avere, stando attenti a non dare nulla di quello che ha”.

“Ho conosciuto la sorella stamattina. Una tipa molto strana, fuori da tutte le logiche umane”

“Sì, strana. Il fratello le ha tolto tutto senza che lei abbia mai avanzato alcuna rimostranza. E' venuta, ha firmato gli atti e se ne è andata. Ma qualcuno dice che abbia un conto in banca di cui il fratello non è a conoscenza, altrimenti le avrebbe tolto anche quello, tanto l'ingordigia”

Quando si dice il destino! Nello stesso giorno, sentir parlare della stessa persona. Non disse che l'indomani sarebbe andata a pranzo da lei.

La casa di Michelina è ben arredata, il poeta si siede sul divano ad angolo e sfoglia distrattamente un libro mentre sorseggia l'aperitivo e la vigila è intenta con gli ultimi preparativi. E' tutto perfetto, dall'antipasto al dolce e a fine pranzo il poeta non le lesina meritati complimenti.

“Tutto buono, la mano di una grande cuoca. La raffinatezza del gusto lascia presagire una grande bellezza d'animo”

“ M' illusinga ogni parola uscenta dalla sua bocca e dalla penna ancora più maggiormenta. Ho letto le sue poeme e sono incanti. Quella che dice - amore, baciamoci, siamo in paradiso”

“Dammi del tu, Michelina. Oramai ci conosciamo, siamo amici. Io ho pochi amici, la gente è tanto malvagia, il genere umano è così corrotto e la tua semplicità, la tua bontà d'animo mi commuove. A quanto ammontava il tuo patrimonio?”

“Mio fratello sa tutto, io non mi sono mai disimpegnata in certe e talune argomentazioni”
IL poeta ben sapeva che la vita è semplice e la fanno bella le persone semplici, così avanzò la sua proposta convinto che il confine tra semplicità ed incapacità di intendere fosse molto labile: “Michelina, se tu non avessi ceduto tutte le tue proprietà, potevamo mettere su una casa editrice e rendere giustizia all'arte, un mondo fatto di millantatori che credono di saper scrivere versi solo perché vanno a capo. Pubblicheremmo anche le tue poesie. Ne hai scritte tante?”

Michelina, per la prima volta in vita sua, si sente considerata come solo le persone intelligenti sono. Lei, la ritardata, l'incapace di alcuna iniziativa, avrebbe potuto partecipare ad un'impresa e contribuire all'arte. Ascolta il poeta che le dice del mondo dei poeti, tutti asserviti al potere delle grandi case editrici, di come sia difficile entrare nel circolo dei conosciuti, di come la disonestà ha inquinato anche il mondo della poesia e dell'umanità c'è poco da salvare.

Parlò tanto, mentre Michelina con aria assorta cercava di capire quello che le diceva e non lo interrompeva per dirgli che molte cose le risultavano incomprensibili. Ciò che capì chiaramente fu che il poeta voleva aprire una casa editrice e non aveva soldi per farlo.

“Quanto ti serve?”

“Diciamo che per iniziare ci vorrebbero almeno seimila euro”

Il poeta le promise la restituzione di metà della somma ricevuta, tempo tre mesi. Fu così che Michelina GeniFlessa, nopila scaduta, si ritrovò socia dell'agenzia editoriale "Il ventaglio dell'uccello". Il poeta aveva pensato a quel nome per come gli uccelli sono capaci di volare liberi, ma in volo accordato.

Come ogni giovedì sera, Michelina si recò ad una delle cene organizzate dal fratello. Non ci andava di buon grado per via della gente snob che era costretta ad incontrare, ma quella sera c'era la figlia della famosa poetessa Bianca Artigli e tirò un sospiro di sollievo.

Subito dopo cena, nel momento in cui stavano per sorseggiare il caffè, Michelina parlò del suo progetto editoriale e del suo amico socio. Non disse che, nel frattempo, il poeta era diventato assiduo frequentatore di casa sua.

La figlia della poetessa, mentre sorseggiava il caffè e stringeva le labbra per raffreddarlo, a sentire nominare il poeta divenne cianotica, le mancò il respiro. Il caffè le era andato di traverso. Quando si dice che a nominare certe persone tutto ti va storto.

Dovette intervenire Michelina con la manovra di Heimlich, appresa durante il corso di pronto intervento. Le mise le mani sotto il torace, le fece pressione sotto il diaframma, provocandole la compressione dei polmoni. La donna espulse il liquido nero e tirò un respiro vitale.

"Scusate, ma il nome di quella persona mi ha sempre portato male. Ho avuto una storia d'amore con lui, alcuni anni fa. Gli ho donato scritti inediti di mia madre, gli ho pagato delle somme di un mutuo che aveva acceso per dei debiti che aveva contratto. Fu la pittrice Donella Latergo che mi disse di come aveva raggirato diverse donne, compreso lei, e di quanto fosse affabulatore. Non ho mai capito il ruolo della compagna. Non è possibile che non sapesse niente dei suoi loschi affari. E' stata una grande delusione come uomo, nonché poeta. Anche se è vero che a cercare l'uomo nell'artista, si finisce per disprezzarne l'opera e, quindi, meglio non sapere"

Quella sera, Michelina tornò a casa sconsolata. Aveva voluto credere di avere capacità, aveva ceduto alle lodi, alle parole belle di quel poeta che le aveva chiesto anche foto: "Voglio una tua foto, voglio portarti sempre con me".

Gli diede una sua foto in divisa, poi una in borghese, quella scattata al matrimonio della figlia di suo fratello conte, poi quella in costume da bagno, una senza reggiseno non era riuscita a dargliela, non aveva ceduto alla sua insistenza. Nuda, proprio non avrebbe potuto, anche una così le aveva chiesto.

Quella sera il solito sms del poeta: "Sei la stella che mi guida in questo buio universo. Buonanotte tesoro"

"Buonanotte" e si addormentò.

L'indomani, Michelina, la vigilia nopila strana, indossò la sua divisa e si recò al bar frequentato dal poeta. Faceva colazione lì, sempre alla solita ora.

C'era gente, tutti intenti a bere, parlare, mangiare cornetti. Nessuno le prestò attenzione. Decisa si avvicinò al tavolino del poeta intento a colloquiare con amici ed ammiratori, ammiratrici e, trasgredendo tutte le regole di civile convivenza, prese la parola.

“Non mi hai mai dato la possibilità di leggere la mia poema per te. Ma ora è arrivato la momenta adatta a dirti a te il cuore che c'ho dentro e che chiede l'espressione per dirti della mia anima innamorata, ma che ora so in divieto d'amarti. Non sono intitolata, ma ugualmente leggo”

POETA tu che ti credi e t'incensi
come Giove nell'olimpio dei secoli
tu che t'ispiri, t'inrimi e t'instrofi
quanto cazzo mi hai preso
in giro a me?
Tu plebeo
tu rimator sommerso
uccello acquatico di antiche melodie
coscienza degli avi e sangue vivo
divino per segno
non te la posso dare
senza la serenata per avertela
che io pure te la vorrei sentire
nel sangue mio
la dolce tua poesia
del cuore tuo per me:
t'amo oh, mia bovina.

E se ne andò!

Questo libro elettronico (e-book)
è di proprietà intellettuale di tutti gli autori che vi hanno partecipato
e della redazione di WSF che ha creato la pubblicazione.

E' scaricabile e consultabile gratuitamente.

Tutti gli autori mantengono il pieno possesso delle loro opere
e queste sono protette dal copyright.

Non è permesso l'utilizzo parziale o totale delle opere edite
senza il consenso dell'autore

CREDITS

Impaginazione a cura di Simonetta Sambiase

Immagini e copertina prese dalla rete tranne che per la copertina di
Il Pasto di Carta, digital collage (c) Federica Galetto

Editing a cura di Enza Armiento